

Grazie presidente, un ringraziamento anche da parte mia ovviamente per quest'opportunità di fare assieme a voi questi ragionamenti, centrali per la prospettiva e lo sviluppo della Sardegna. Per i temi che stiamo trattando, il direttore di un parco naturale in questa tavola rotonda potrebbe sembrare quasi un'anomalia. Non lo è però, perché l'importanza dei temi della tutela ambientale e della sostenibilità sono centrali nell'ottica delle future prospettive di sviluppo della Sardegna. Quindi, la sostenibilità può essere una chiave dei ragionamenti che stiamo facendo. Ma non voglio partire dal tetto, voglio partire dalle fondamenta dei ragionamenti.

Prima di fare il direttore di un ente parco mi sono occupato di programmazione territoriale e sviluppo locale, continuo ad occuparmene ancora oggi nella prospettiva dello sviluppo sostenibile, e sono convinto che l'angolo visuale di chi vive quotidianamente a contatto con le comunità locali, peraltro quelle che operano all'interno e a ridosso di un'area naturale protetta, possa essere di stimolo e proposta per il nostro dibattito. Per partire dalle fondamenta, credo sia essenziale porre in primo luogo una questione di metodo per stabilire da dove si debba cominciare a ragionare. Io non lo so se ieri il professor Sabatini, nella prima giornata dei lavori, abbia ricordato l'importanza delle questioni di metodo. Se non l'ha fatto, provo a farlo io. Negli scritti sul tema che oggi affrontiamo, Sabatini, ricorda sempre che ci sono tre momenti essenziali di cui dobbiamo assolutamente tenere conto. Sono tre questioni e concetti al massimo livello di astrazione ed a prescindere dal contesto in cui ci troviamo: valgono per la Sardegna, ma per qualsiasi altro territorio. Il primo momento è un momento, potremmo dire, identitario e di riflessione sulla visione strategica. È un momento che coinvolge il popolo, i *desiderata* del popolo, il meglio che un popolo in un dato contesto possa esprimere, in termini di scelte strategiche. Il secondo momento, coerente con il primo, è quello della definizione del modello di sviluppo economico. Il terzo momento, infine, attiene alle conseguenti riforme istituzionali ed organizzative necessarie, in quel dato contesto, per attuare il modello di sviluppo scelto, in coerenza con il momento identitario ed i *desiderata* del popolo. Sono tre momenti distinti sul piano del metodo, anche se tra gli stessi corre una relazione d'ordine di tipo logico-temporale nel senso che prima viene la scelta strategica, il rispetto dei principi identitari e della volontà popolare, poi viene il momento della costruzione del modello dello sviluppo economico e sociale e solo a conclusione del percorso si può affrontare la questione delle riforme istituzionali che devono accompagnare i processi di sviluppo. Se guardiamo al nostro recente passato, si può certamente affermare che una strategia fu delineata. Abbiamo vissuto, e ne continuiamo a vedere gli effetti ancora oggi, un modello di sviluppo centrato su una determinata strategia. Il piano di rinascita varato in Sardegna negli anni sessanta aveva una precisa strategia: quella della piena occupazione attraverso l'industrializzazione forzata. Ma fu o no una strategia delineata in coerenza con i *desiderata* del popolo sardo? Non lo dico io, ma la storia ci dice che la strategia emersa dagli stati generali del popolo sardo fosse un'altra e molto più rispondente alle nostre vocazioni agro-pastorali e di sviluppo del turismo. Tuttavia, a seguito di quella strategia, fu varato un modello di sviluppo economico, fortemente centrato sull'industria di base, con attenta definizione degli obiettivi generali, degli obiettivi specifici, delle specifiche azioni e delle ingenti risorse finanziarie, messe a disposizione dello Stato, a copertura di quelle azioni. Nel contempo, ma come fosse tutta un'altra partita, abbiamo anche assistito ai tentativi della classe politica e dirigente regionale, tentativi anch'essi fortemente condizionati dalle note ingerenze dello Stato centrale, di allineare a quelle scelte di sviluppo gli assetti istituzionali e quelli organizzativi della macchina amministrativa regionale, nel "rispetto" del nostro statuto autonomistico. Oggi possiamo dire come mancò completamente la consapevolezza della natura e delle relazioni logiche e temporali che dovrebbero intercorrere fra i tre momenti essenziali di metodo di cui stiamo discutendo. Fu proprio questa mancata consapevolezza che ha determinato le non certo positive conseguenze di quanto verificatosi in Sardegna negli ultimi settanta anni.

Oggi rischiamo di commettere gli stessi errori ed il nostro dibattito mi sembra troppo centrato sugli aspetti istituzionali delle riforme, data anche la loro complessità: nei rapporti della regione con lo stato e l'unione europea, nelle questioni interne che attengono soprattutto alla riforma delle autonomie locali, dopo il "pasticcio" della questione legata alla soppressione, poi rientrata, delle province. Non discuto sull'importanza di questi temi che riguardano le riforme, però noi oggi perderemo un'occasione se non inquadrassimo correttamente la questione di metodo che ho richiamato nella premessa del mio intervento. Non lo dico io, io sto solo facendo sintesi dello sforzo di riflessione che eminenti economisti, sociologi, esperti ci hanno consegnato. Non possiamo continuare a parlare, contestualmente, di riforme istituzionali e di modello di sviluppo come se fossero la stessa cosa; di riordino degli strumenti della programmazione, come se fossero parte di una riforma istituzionale o parte dell'attuazione di un modello di sviluppo. Così proprio, non si capisce più di cosa stiamo parlando.

Ecco perché sto insistendo molto sugli aspetti di metodo e sull'esigenza che su questo non ci possano essere divisioni o contrapposizioni, o peggio strumentalizzazioni politiche. E' un percorso complesso ed anche lungo, perché così come ci sono voluti settant'anni per sperimentare un'autonomia che oggi non funziona, presumibilmente ce ne vorranno altri settanta prima che si riesca a definire ed attuare un percorso corretto sotto il profilo del metodo. Allora è evidente che non possiamo attendere il lungo periodo per contrastare le logiche di una globalizzazione sempre più aggressiva per i territori deboli come la Sardegna, ormai sfiancata dal vecchio modello di sviluppo. Serve un giusto compromesso, nel rispetto di una corretta impostazione di metodo. Dobbiamo avviare un percorso di piena consapevolezza sulla complessa prospettiva di medio-lungo termine, gestendo in modo funzionale e non contraddittorio la transizione, ma sempre con riferimento ai tre momenti essenziali: la strategia, il modello di sviluppo, le riforme possibili nel breve-medio periodo. Con riferimento alla strategia, consentitemi di ricordare che non possiamo prescindere dal contesto globale in cui viviamo, dalle conseguenze sulla nostra regione della globalizzazione, e delle rivoluzioni tecnologiche che, nel bene e nel male stiamo sperimentando. La globalizzazione sta generando, in via sempre crescente, una progressiva de-territorializzazione di milioni di esseri umani che vengono sradicati dalle loro terre di origine o per la mancata convenienza economica a restare, o per il "land grabbing", o peggio in risposta a guerre civili e carestie sempre più spesso legate queste ultime ai cambiamenti climatici. E' questo un fenomeno epocale che tocca da vicino sia il nostro continente europeo, incapace di gestire queste migrazioni di massa, sia, ancora più vicino a noi, il fenomeno, del tutto assimilabile nelle cause che lo determinano, allo spopolamento dei territori delle aree interne e più povere della Sardegna. Anche per rispondere a queste dinamiche e per tornare ancora su questioni che hanno a che fare con l'ambiente, ci troviamo oggi di fronte a scelte strategiche ineludibili: vogliamo continuare a perpetuare un modello di sviluppo centrato sulla linearità, o voltiamo con decisione verso un modello di economia circolare?

Con le logiche dell'economia lineare, anche per sfamare una popolazione mondiale che al 2050 raggiungerà i 9,5 miliardi di persone, continueremo a prelevare risorse fino al loro esaurimento, a distruggere ed incendiare foreste per produrre materie prime da trasformarle, e tutto ciò che non servirà a lasciarlo come rifiuto, inquinando e depauperando i territori. In Sardegna le conseguenze del modello lineare dell'industrializzazione di base ha generato circa 400.000 ettari di terreni "inquinati" che devono ancora essere bonificati e che, pertanto, sono oggi sottratti alla possibilità di essere utilizzati per lo sviluppo. Non è banale, sono ancora lì da bonificare, 400.000 ettari, circa il 20% della superficie totale della Sardegna. L'economia circolare è invece pensata per potersi rigenerare da sola, per riutilizzare i materiali in successivi cicli produttivi, riducendo al massimo gli sprechi e rispettando la salute del nostro pianeta. Allora, questa è una scelta di fondo, ma chi la deve fare la scelta di fondo? Un tema così rilevante è oggi totalmente ignorato. Mancano i luoghi del confronto e il compito viene lasciato alla politica. Dopo ogni tornata elettorale, il Presidente della Regione, nella prima seduta del Consiglio Regionale, consegna all'aula le sue dichiarazioni programmatiche che andranno a determinare tutte le successive scelte strategiche della

programmazione regionale. E, dunque, chi fa queste scelte? Le fa il Presidente della Regione nella sua stanza, scrivendo venti pagine e raccontandole ai consiglieri regionali secondo la sua personale visione. Certo, è un Presidente eletto, e dobbiamo rispettare la democrazia, è un Presidente della Regione che dovrebbe raccogliere, le istanze partecipative dei cittadini, delle comunità e dei territori. Questo però non avviene, o avviene solo in minima parte. E, quindi, con quell'atto, più formale che sostanziale, di inizio legislatura, si svuota il momento identitario, si svuota quello che dovrebbe essere il momento della più ampia partecipazione del popolo alla definizione delle strategie.

Mi dispiace essere così duro, ma o ci capiamo su queste essenziali questioni di metodo, o stiamo continuando ad andare, a reiterare delle ritualità della politica che non ci portano da nessuna parte.

Sono meccanismi che una classe dirigente deve avere ben chiari se vogliamo intervenire correttamente sulla transizione, guardando alla grande riforma di lungo periodo. Quindi per gestire al meglio la transizione diamo un maggiore rispetto ai tre momenti metodologici e cominciamo con il trasformare una ritualità politica in qualcosa di più pregnante e sostanziale. Facciamo delle dichiarazioni del Presidente il momento terminale di una riflessione vera fra le forze vive della società. Un percorso qualificato di partecipazione del popolo, regolamento, che poi porterà il Presidente della Regione a fare le sue dichiarazioni programmatiche. Non sono io che deve dire in che modo fare tutto questo. Dico che la politica dovrebbe farlo. La strategia va poi accompagnata dalla definizione del nuovo modello di sviluppo. Ma quale modello di sviluppo? Vogliamo continuare a difendere l'industrializzazione di base? Rispondere di no, non significa non volere l'industria, significa voler rinunciare a quella industria ed alle sue logiche lineari. Prima ancora però dobbiamo interrogarci su come si produce ricchezza endogena all'interno di un territorio? Sviluppo, infatti, in estrema sintesi, significa la capacità di un territorio di produrre ricchezza al proprio interno. Come si produce la ricchezza all'interno di un territorio? Qualcuno, guardando alla nostra storia industriale, potrebbe dire che la ricchezza si produce con l'industrializzazione forte. No, non è così. È stato ormai dimostrato, cito sempre il professor Sabatini, che trattasi di sviluppo fittizio. Quel modello dell'industria di base non produce ricchezza endogena, quel modello produce, forse ha prodotto un miglioramento delle condizioni di vita dei sardi, tutto quello che vogliamo, certamente, la Sardegna se ne sarà anche avvantaggiata, meno male, ma non ha prodotto reddito e ricchezza endogena, ha solo consentito ai sardi di consumare "reddito disponibile" ovvero risorse trasferite dal resto del territorio nazionale.

Allora io comincerei da qui, come si produce davvero ricchezza endogena all'interno del nostro territorio? Intanto c'è una letteratura di riferimento; perché non bisogna mai dimenticarsi che prima di mettersi a scrivere leggi, delibere, atti amministrativi, sarebbe meglio conoscere gli avanzamenti della conoscenza. L'economia sarà ancora da qualcuno non considerata alla stessa stregua e con la stessa dignità di altre scienze, però ci consegna importanti avanzamenti conoscitivi: nuovi paradigmi dello sviluppo locale. Questi ultimi sono legati alle dominanti ambientali di un territorio, ai cicli di vita fondamentali dell'acqua, dell'energia, del cibo, dei rifiuti. Ma soprattutto sono legati al protagonismo delle comunità locali, alla coscienza dei luoghi ed alla consapevolezza della importanza che il territorio ha nei processi di sviluppo. Da qui il passo verso concetti come la sovranità alimentare e la sovranità energetica, è semplice e scontato. Ogni anno registriamo circa 250 milioni di sbilancio della nostra bilancia commerciale agro-alimentare che prendono il volo verso altri territori dai quali ci approvvigioniamo di beni spesso di pessima qualità. Sono risorse importanti che potrebbero restare nel nostro sistema economico se solo credessimo ed investissimo sul Km zero: sulle filiere corte per il mercato regionale. Non è un delitto! Tra l'altro, quelle filiere corte per il mercato regionale, alimenterebbero l'offerta a favore del settore turistico, facendo crescere le nostre esportazioni. Non dobbiamo riempire i container per fare le esportazioni. Basterebbe che il nostro sistema della ricettività, l'industria turistica insediata nel nostro territorio, si approvvigionasse dei prodotti delle filiere corte locali. Sarebbe già un bel passo in avanti, anche

in termini occupazionali, che consentirebbe di risolvere l'annosa questione del pecorino romano e le sofferenze del nostro sistema agro-pastorale.

Allora, ci sono delle scelte di fondo sullo sviluppo locale che vanno fatte.

Vogliamo la chimica di base o vogliamo la chimica verde? Vogliamo che le bottiglie siano ancora prodotte utilizzando come materia prima il petrolio o vogliamo contrastare in modo deciso l'inquinamento da plastiche e micro-plastiche nei nostri mari e scegliamo di produrre bottiglie da materia prima vegetale? Queste sono le questioni di fondo del modello di sviluppo. Dobbiamo continuare ad avere un modello energetico fondato su combustibili fossili e sul cavo sottomarino SACOI, nato quando avevamo energia in eccesso da esportare, oppure no? Dobbiamo continuare a produrre energia da mega-impianti a carbone, anche se non ci serve più, o è meglio cambiare paradigma verso un'economia circolare *green* che si produce l'energia che serve da fonti rinnovabili e con impianti di piccole dimensioni, legati alle reali esigenze dei territori? Sono queste le domande fondamentali per un nuovo modello di sviluppo della nostra Isola. Ma nessuno ne parla. Si discute invece, senza però affrontare le questioni di fondo, se la metanizzazione sia, o meno, la panacea di tutti i nostri mali energetici.

E, nell'agenda della politica regionale, se ne parla alla stessa stregua delle riforme istituzionali come se fossero temi distinti e fra le due questioni non corresse alcuna relazione logico-temporale. Ma, posto che potessimo occuparci di riforme a prescindere da quale modello di sviluppo attuare, proviamo a porci una domanda. Una volta che avessimo riformato perfettamente la Regione, che avessimo la legge elettorale migliore del mondo, che avessimo introdotto i concetti federalisti, che avessimo avuto il riconoscimento dell'insularità in costituzione e della coesione territoriale ai sensi dell'art. 174 del trattato di Lisbona e fossero trasferite alla Sardegna anche ingenti risorse finanziarie aggiuntive rispetto a quelle attuali, cosa ne andremo a fare di queste ingenti risorse aggiuntive se non abbiamo ancora creato le condizioni per produrre ricchezza endogena all'interno del nostro territorio? Succederebbe esattamente quello che è già successo con l'industrializzazione forte attuata con il vecchio modello. Le maggiori risorse prenderebbero la strada delle importazioni seguendo le logiche della famosa teoria della "pentola bucata", ma nessun processo virtuoso di produzione di ricchezza endogena verrebbe attivato.

Ecco quindi la rilevanza di definire un nuovo modello di sviluppo economico rispondendo ad alcune questioni di fondo, non procrastinabili come quelle legate alla sovranità alimentare ed energetica, al ruolo centrale per lo sviluppo locale delle aree protette, che sono un patrimonio fondamentale della nostra regione, ai collegamenti fra aree protette e parchi agricoli multifunzionali per costruire, imperniato sul protagonismo delle comunità locali, un tessuto articolato di produzioni, filiere corte e prodotti tipici di qualità, attenti alla sostenibilità ambientale, al servizio, in particolare, del sistema turistico. Affrontare questi temi sarebbe già una parte rilevante della risposta per lo sviluppo. Sono solo alcuni spunti per un nuovo modello di sviluppo credibile, realistico e sostenibile. La Sardegna, bisogna ammetterlo, nel passato ha fatto delle scelte avveniristiche e molto coraggiose sui temi della ricerca e dell'innovazione. Abbiamo ancora un parco scientifico e tecnologico regionale, continuo a chiamarlo ancora così, dove ci sono delle eccellenze, peccato che restino chiuse in una *turris eburnea*, dove questi ricercatori non parlano con nessuno ed esportano questa ricerca in altri contesti territoriali, mentre il nostro sistema produttivo ha fondamentale bisogno di innovazione, di digitale, di agricoltura di precisione. Ha fondamentale bisogno di ragionare sulle biotecnologie, sul distretto aerospaziale, sul contrasto dei cambiamenti climatici, sull'economia duale vista sotto l'ottica del monitoraggio, della prevenzione dei rischi e della tutela del nostro straordinario patrimonio ambientale e naturalistico.